

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
6	Avvenire	01/02/2012	<i>LE PROVINCE SI MOBILITANO: "NON CANCELLATECI"</i>	2
2	Arena/Giornale di Vicenza	01/02/2012	<i>SI ALZA L'URLO DEGLI ENTI: NON ABOLITECI</i>	3
11	Bresciaoggi	01/02/2012	<i>LA PROVINCIA E' INUTILE?IL CONSIGLIO DICE NO</i>	4
3	Corriere di Bologna (Corriere della Sera)	01/02/2012	<i>ADDIO ALLE PROVINCE, LO STOP DI DONINI ALLA LINEA DRAGHETTI</i>	7
13	Giornale di Sicilia	01/02/2012	<i>PROVINCE DA ABOLIRE? PALAZZO COMITINI VOTA NO (Chl)</i>	8
33	Il Messaggero - Cronaca di Roma	01/02/2012	<i>UNA MOZIONE BIPARTISAN IN CONSIGLIO CONTRO L'ABOLIZIONE DELLA PROVINCIA</i>	9
4/5	La Padania	01/02/2012	<i>PROVINCE, A RE GIORGIO NON SONO GRADITE: "ERA MEGLIO ABOLIRLE"</i>	10
8	L'Unita' - Ed. Toscana	01/02/2012	<i>ADDIO ALLE PROVINCE: QUALE FUTURO PER FUNZIONI E PERSONALE? (A.Mattioli)</i>	11
II	Corriere Adriatico	31/01/2012	<i>NOTIZIE FLASH - "L'ITALIA SENZA LE PROVINCE"</i>	12
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
7	Corriere della Sera - Ed. Milano	01/02/2012	<i>Int. a G.Podesta': "PROVINCE, MEGLIO ACCORPARE CHE ABOLIRE" (E.Soglio)</i>	13
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
7	Il Sole 24 Ore	01/02/2012	<i>NAPOLITANO: RIDURRE IL DEBITO, NO TAGLI ALLA CIECA (D.pes.)</i>	14
12	Corriere della Sera	01/02/2012	<i>"RIFORME, TROPPI RITARDI E SI DECIDA SULLE PROVINCE" (A.Garibaldi)</i>	15
9	Il Messaggero	01/02/2012	<i>"BASTA CONSERVATORISMI PROVINCE, RIFORMA A META'" (R.Pezzini)</i>	17
5	Il Giornale	01/02/2012	<i>PROVINCE, NAPOLITANO STRIGLIA IL PREMIER (M.Scafi)</i>	19
6	Il Manifesto	01/02/2012	<i>TANTI SACRIFICI ZERO RIFORME NAPOLITANO CRITICA I PARTITI: "SIETE GIA' IN RITARDO"</i>	21
1	Il Riformista	01/02/2012	<i>RIFORME ISTITUZIONALI NAPOLITANO INSISTE (S.Oranges)</i>	22
Rubrica Pubblica amministrazione				
8	Il Messaggero	01/02/2012	<i>PROVINCE, AD APRILE I PRIMI SETTE COMMISSARI (D.Pirone)</i>	24

l'iniziativa

Le Province si mobilitano: «Non cancellateci»

DA ROMA

Giorno di mobilitazione, ieri, nei 107 Consigli provinciali italiani, che hanno aperto i battenti senza interruzioni per dire «no» all'abolizione delle Province. Sindaci, sindacalisti, cittadini e persino il coordinamento dei pastori sardi hanno preso parte all'iniziativa, in segno di solidarietà e per discutere il futuro di questi enti. Il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, da Bologna ha ricordato che il tema non è più rinviabile. «Il presidente ha piena ragione» ha commentato, da Catania, il presidente dell'Unione delle Province (Upi), **Giuseppe Castiglione** - quando dice che le riforme vanno portate avanti e che il Paese ha bisogno di fare chiarezza sul sistema istituzionale.

La nostra risposta all'appello è la grande giornata di mobilitazione che vede i 107 Consigli provinciali aperti». Tutte le assemblee hanno votato un ordine del giorno in cui si chiede di razionalizzare le Province attraverso la riduzione del numero delle amministrazioni, di ridefinirne le funzioni perché non vi sia più quella sovrapposizione che crea burocrazie e sprechi, di istituire le Città metropolitane, di cancellare le società e le agenzie guidate da consigli di amministrazione di nominati, di riordinare gli uffici periferici dello Stato.

«Il governo non ha saputo offrire soluzioni alle nostre perplessità, oltre ai limiti costituzionali che noi abbiamo denunciato; ricorremo alla Corte costituzionale immediatamente, nel caso in cui si dovesse procedere al commissariamento delle Province che nella prossima primavera andranno al voto», ha annunciato il presidente Castiglione. E anche molti sindaci e presidenti di Regione aderiscono alla battaglia. La Regione Lombardia, per esempio, è orientata a fare ricorso alla Consulta contro la soppressione. «Entro giovedì - ha spiegato Formigoni - avremo la Giunta nella quale decideremo la nostra posizione. L'orientamento che proporrò è di fare ricorso alla Corte contro un provvedimento che appare disordinato e che potrebbe essere corretto e fatto in maniera più precisa». «Ci possono essere Province inutili e in questo caso la strada da seguire è rivedere le circoscrizioni, ma quella di Torino è assolutamente necessaria», ha detto il presidente del Piemonte, Roberto Cota. E il sindaco di Torino Piero Fassino ha firmato la petizione promossa dalla Provincia per chiedere al presidente del Consiglio Mario Monti di non abolire l'ente.

«Professor Monti, fa ancora in tempo a cambiare, non si faccia prendere da tentazioni di cattiva politica», è l'appello dell'Antonio Saitta, presidente della Provincia di Torino. Ridurre le Province italiane di un terzo, mantenendo solo quelle che registrano una popolazione complessiva non inferiore al milione di abitanti e accorpando le altre, è invece la proposta lanciata dal presidente della Provincia di Bari, Francesco Schittulli. «Molte teorie che portano alla necessità di eliminare le Province in nome di una lotta agli sprechi sono basate su presupposti falsi», ha sostenuto infine Luigi Cesaro, presidente della Provincia di Napoli. Sostegno alle Province anche dalla Cgil Funzione pubblica.

«Il governo non ha saputo offrire soluzioni alle nostre perplessità, oltre ai limiti costituzionali che noi abbiamo denunciato; ricorremo alla Corte costituzionale immediatamente, nel caso in cui si dovesse procedere al commissariamento delle Province che nella prossima primavera andranno al voto», ha annunciato il presidente Castiglione. E anche molti sindaci e presidenti di Regione aderiscono alla battaglia. La Regione Lombardia, per esempio, è orientata a fare ricorso alla Consulta contro la soppressione. «Entro giovedì - ha spiegato Formigoni - avremo la Giunta nella quale decideremo la nostra posizione. L'orientamento che proporrò è di fare ricorso alla Corte contro un provvedimento che appare disordinato e che potrebbe essere corretto e fatto in maniera più precisa». «Ci possono essere Province inutili e in questo caso la strada da seguire è rivedere le circoscrizioni, ma quella di Torino è assolutamente necessaria», ha detto il presidente del Piemonte, Roberto Cota. E il sindaco di Torino Piero Fassino ha firmato la petizione promossa dalla Provincia per chiedere al presidente del Consiglio Mario Monti di non abolire l'ente.

«Professor Monti, fa ancora in tempo a cambiare, non si faccia prendere da tentazioni di cattiva politica», è l'appello dell'Antonio Saitta, presidente della Provincia di Torino. Ridurre le Province italiane di un terzo, mantenendo solo quelle che registrano una popolazione complessiva non inferiore al milione di abitanti e accorpando le altre, è invece la proposta lanciata dal presidente della Provincia di Bari, Francesco Schittulli. «Molte teorie che portano alla necessità di eliminare le Province in nome di una lotta agli sprechi sono basate su presupposti falsi», ha sostenuto infine Luigi Cesaro, presidente della Provincia di Napoli. Sostegno alle Province anche dalla Cgil Funzione pubblica.

LE AMMINISTRAZIONI PROVINCIALI

NEL 2011 SONO COSTATE 11,6 MILIARDI

Secondo i dati del Sistema informativo sulle operazioni degli enti pubblici (Siope), nel 2011, i 1.774 amministratori provinciali italiani sono costati 111 milioni di euro (di cui 94,7 milioni per indennità e 16,4 per rimborsi). In percentuale, l'0,9% rispetto alla spesa complessiva delle Province, pari a 11,6 miliardi di euro, in marcata flessione rispetto al triennio precedente (- 1 miliardo e 900 milioni di euro rispetto al 2008). Ma, dopo la manovra approvata nel 2011, a regime, sulla base di quanto previsto dal decreto 78 del 2010 in materia di riduzione delle indennità degli amministratori

provinciali, il loro costo complessivo dovrà ridursi a circa 34 milioni di euro. L'anno scorso, la spesa pubblica complessiva dello Stato è stata così composta: 182 miliardi per l'amministrazione centrale; 305 per la previdenza; 75 miliardi per ingressi sul debito; 168, di cui 116 per la sanità, spesi dalle Regioni; 72 dai Comuni; 11,6 dalle Province, che pertanto rappresentano l'1,35% della spesa pubblica complessiva del Paese. Anche sul piano dei compensi, quelli degli amministratori risultano inferiori a quelli di altri livelli istituzionali: 459 milioni annui costa il Parlamento; 844 le Regioni; 591 (di cui 36 per rimborsi) i comuni.

le assemblee

I 107 Consigli riuniti ieri hanno votato un documento unitario: razionalizzare, ma non siamo enti inutili



Mobilizzazione Upi

Si alza l'urlo degli enti: non aboliteci

Giornata di mobilitazione, ieri, nei 107 Consigli provinciali italiani, che hanno aperto ininterrottamente per dire «no» all'abolizione delle Province. Sindaci, sindacalisti, cittadini hanno preso parte all'iniziativa, in segno di solidarietà e per discutere il futuro di questi enti.

Il capo dello Stato, Napolitano, da Bologna ha ricordato che il tema non è più rinviabile. E le Province rispondono. «Il presidente», ha affermato da Catania il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, «ha ragione, il Paese ha bisogno di chiarezza».

Ieri i Consigli provinciali hanno votato un ordine del giorno in cui si chiede di razionalizzare le Province attraverso la riduzione del numero delle amministrazioni, di ridefinirne le funzioni perché non vi sia più quella sovrapposizione che crea burocrazie e sprechi, di istituire le Città metropolitane, di cancellare le società e le agenzie guidate da consigli di amministrazione di nominati, di riordinare gli uffici periferici dello Stato. Anche molti sindaci e presidenti di Regione sono accanto alle Province. La Lombardia, per esempio, è orientata a fare ricorso alla Corte Costituzionale contro la loro soppressione. I costi degli amministratori provinciali, nel 2011 pari a 111 milioni di euro, sono destinati intanto ad arrivare, nel 2013, a 34 milioni. Lo scorso anno le Province hanno speso 11.6 miliardi di euro per strade, ambiente, scuola, cultura, turismo e servizi sociali.



IN BROLETTO. In aula l'ordine del giorno che intende stimolare la partecipazione di parlamentari, organismi sindacali, forze economiche e sociali contro la chiusura

La Provincia è inutile? Il Consiglio dice no

Approvato con i voti favorevoli di Pdl, Lega e Pd il documento **Upi** Molgora: «La Regione deve fare ricorso, abolirci è incostituzionale»

Natalia Danesi

Il Broletto si oppone ad un'Italia senza le province. Soprattutto, senza la Provincia di Brescia. Il consiglio ha approvato ieri mattina con 26 voti favorevoli, uno contrario (Giulio Arrighini della Lega Padana) e due astensioni (i consiglieri dell'Udc) l'ordine del giorno promosso dall'Unione provinciale italiana, che è approdato ieri in contemporanea in tutte le aule del Paese durante una seduta straordinaria.

LUNGO L'ELENCO di richieste contenute nel documento. Si parte con l'istanza alle Regioni per il ricorso di fronte alla Consulta, con l'obiettivo di evitare la soppressione dell'ente. In linea generale, l'Upi individua la necessità di una riforma delle istituzioni più articolata. Nel frattempo, ritiene serva l'approvazione di una norma che proroghi l'ipotesi di commissariamento degli enti che dovrebbero andare alle urne a primavera. della Carta delle Autonomie bloccata al Senato e delle proposte di riforma costituzionale sul riordino delle Province e delle città metropolitane. Con l'ordine del giorno, il consiglio del Broletto ha inteso stimolare la mobilitazione dei parlamentari, degli organismi sindacali, delle forze economiche e sociali e di tutti i cittadini per evitare che il taglio finora solo sulla carta diventi realtà.

Nonostante l'esito positivo, in aula i consiglieri hanno sollevato numerose perplessità, in particolare perché la presa di posizione dell'Upi è ritenuta tardiva rispetto a un percorso avviato già da tempo. Lo stesso presidente Daniele Molgora - ricordando che esistono effettivamente province che non servono a nulla me ce ne sono altre, come Brescia, «fondamentali per il territorio - ritiene «più incisiva» l'azione svolta in seno all'Unione province lombarda. «In una delle numerose riunioni che si sono susseguite abbiamo coinvolto anche il costituzionalista Valerio Onida, il quale ci ha spiegato - ha detto - che questo processo con legge ordinaria non si può fare perché si aggira l'articolo 117 della Costituzione». Di qui la richiesta al governatore Roberto Formigoni di proporre il ricorso alla Consulta, «ricorso di cui non abbiamo notizie».

Quasi tutti d'accordo in Broletto nel merito. Diversa, però, l'opinione sul percorso da seguire. Gianpaolo Mantelli (Gruppo Misto), pur votando a favore dell'ordine del giorno, ha evidenziato: «L'Upi ha commesso un errore difendendo le province indipendentemente dalla dimensione e dal ruolo. Quanto ai parlamentari bresciani, anche loro avrebbero dovuto incidere di più». La Lega Nord per bocca di Stefa-

no Borghesi ha ricordato che «è l'unico movimento che da sempre si adopera per la razionalizzazione delle province separando quelle utili da quelle inutili». Il documento dell'Upi è «tardivo», secondo Borghesi, ma «condivisibile». Pure Diego Invernici, capogruppo Pdl, ha attaccato pesantemente - tra gli applausi dei padani - l'azione del governo che abolisce Brescia «per abolire qualche Provincia che non ha ragione di esistere». E rimarcando che «per essere onesto, chi è contro la soppressione deve contestare anche il depotenziamento pensato nella finanziaria del governo precedente», ha invitato il consiglio ad una voce unitaria su questi temi.

MA C'È ANCHE chi auspica un'azione più incisiva. Il dipietrista Luca Pelizzari è uscito dall'aula al momento del voto: «È vero - ha detto - quella del governo è una proposta a rischio incostituzionalità». Tuttavia l'Idv invita ad una riforma organica degli enti locali, anziché ad interventi spot. Astenuto il gruppo dell'Udc, che non apprezza la parte nella quale si propone il ricorso alla Corte Costituzionale e auspica un confronto con il governo e l'«approvazione della Carta delle Autonomie».

Pure il Partito Democratico con Diego Peli ha espresso

non poche riserve sul metodo. «Da sempre - ha detto - proponiamo l'accorpamento delle province sotto i 500mila abitanti. Mi chiedo quindi che senso abbia votare il documento di un organismo fatto per la maggior parte da province piccole». E ha addirittura avanzato la provocatoria richiesta di uscire dall'Upi. La mediazione l'ha trovata il presidente Bruno Faustini, emendando il testo dell'ordine del giorno: «Impegno il presidente a discutere approfonditamente in sede di Upl la proposta della Bocconi, che prevede l'abolizione degli enti sotto i 350mila abitanti».

Più pesante l'intervento di Giulio Arrighini, Lega Padana, che vorrebbe che le cose venissero chiarite direttamente al premier: «Siamo di fronte ad una progressiva restrizione degli spazi democratici - ha detto - I bresciani fanno i leoni a casa propria, ma poi a Roma obbediscono come i lacché alle segreterie dei partiti. Vogliamo recarci in delegazione per dire al governo che quei polli che strizza per il collo sono principalmente bresciani e lombardi? Chiedo che Molgora con il suo vice Romele e i parlamentari incontrino Monti». Ma, a parte l'impegno di Faustini a farsene portavoce, l'assenza in aula del presidente ha fatto sì che la richiesta cadesse nel vuoto. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per tagliare quegli enti che non hanno ragione di esistere, tagliano tutti

DIEGO INVERNICI
CAPOGRUPPO PDL

Auspichiamo l'approvazione immediata della Carta delle Autonomie

ROBERTO GITTI
CAPOGRUPPO UDC

I polli che Monti strizza per il collo sono i lombardi e i bresciani

GIULIO ARRIGHINI
LEGA PADANA

Le interrogazioni

«Via i cartelloni bilingue Via anche i contributi»

Un comune della Provincia toglie i cartelli bilingue, e il Carroccio insorge. I leghisti hanno presentato e discusso ieri in consiglio un'interrogazione al presidente Daniele Molgora e all'assessore Silvia Razzi, per chiedere i chiarimenti sui contributi a fondo perduto erogati al Comune di Nave e finalizzati all'installazione, appunto, della cartellonistica in italiano e dialetto. Cartelloni che nel mese di novembre l'Amministrazione guidata da Tiziano Bertoli ha scelto di rimuovere. «Il bando - cita la risposta dell'assessore Razzi - non regola il caso specifico. Tuttavia, dato che la rimozione non concordata fa venir meno la finalità della spesa sostenuta dall'Amministrazione, cioè la valorizzazione delle lingue locali, si stanno facendo approfondimenti anche giuridici per verificare se esistano i presupposti per richiedere la restituzione del finanziamento erogato». La valorizzazione della cultura bresciana, prosegue l'assessore nella nota, anche attraverso iniziative dirette a diffondere l'uso degli idiomi locali, «costituisce una delle principali finalità perseguite dall'Amministrazione».

LO SPAZIO delle interrogazioni è stato dedicato, tra le altre, anche alla discussione dei problemi di pagamento alle imprese di cui anche il nostro quotidiano ha dato conto nell'edizione di lunedì. Il presidente Molgora, nella risposta all'interrogazione del Partito Democratico, ha ribadito che data l'ampia disponibilità finanziaria dell'ente i problemi di



Il presidente Daniele Molgora

pagamento sono dovuti esclusivamente al vincolo del patto di stabilità. «La crescita di questi vincoli - spiega Molgora - è stata più che esponenziale, passando dai 48 milioni del 2010 ai 7 milioni del 2012. A legislazione vigente il problema del ritardo nei pagamenti potrà essere affrontato - sostiene il presidente - con un rilevante piano di alienazione sia di partecipazioni azionarie, sia del patrimonio immobiliare. Pur considerando che la situazione generale di crisi non facilita il piano delle alienazioni». Il capogruppo Diego Peli, in tutta risposta, ha puntato il dito sugli storici problemi di indebitamento dell'ente, che ne penalizzano - a suo parere - la possibilità di far fronte agli impegni.

Lo stesso Pd ha chiesto poi conto all'assessore Corrado Ghirardelli dello stato dell'arte dei tagli al trasporto pubblico locale. L'assessore ha ricordato che, scaduti i contratti di servizio il 31 dicembre, sono stati prorogati per sei mesi ma che «il bilancio pluriennale prevedeva già gli stanziamenti per dare copertura al taglio regionale in misura pari a quello previsto per il 2011». Ha spiegato poi che sono in corso contatti con il Comune per verificare la fattibilità economica e tecnica della gara unica. Tema su cui però ultimamente si è registrato un'impasse. ● **NA.DA.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'intervento del consigliere Giulio Arrighini (Lega Padana) che ha chiesto un'azione a Roma FOTOLIVE

Enti locali a rischio

Sedute straordinarie in contemporanea in tutta Italia

**L'impegno
costante**



«Siamo gli unici che da sempre lavorano per razionalizzare le province»

STEFANO BORGHESI
CAPOGRUPPO LEGA

**Le realtà
più piccole**



«Il Pd è per accorpare le province che abbiano meno di 500mila abitanti»

DIEGO PELI
CAPOGRUPPO PD

Il nodo La presidente: «Ci tagliano senza progetti»

Addio alle Province, lo stop di Donini alla linea Draghetti

Strappo sul documento anti-governo

Giornata complicata per la numero uno di Palazzo Malvezzi Beatrice Draghetti sul fronte della sua battaglia contro l'abolizione della Provincia e a favore di una riforma più complessiva degli enti locali: prima c'è stato l'intervento nettissimo del Capo dello Stato che non ha lasciato spazio a molte interpretazioni e poi è andato in scena lo scontro duro con il segretario del Pd, Raffaele Donini che si è opposto ad un suo documento di critica alle norme sulle Province contenute nel decreto Salva-Italia e che ha urlato al gruppo Pd in Provincia: «Basta con i conservatorismi».

La politica è la dottrina del possibile e il modo di dire le cose può attenuare e smussare concetti in apparenza lontani ma ad essere onesti è difficile non riconoscere che sul tema in questione Draghetti e il Capo dello Stato ieri abbiano manifestato idee molto diverse. Napolitano ha fatto capire con una certa nettezza da che parte sta dicen-

do in sostanza che le Province andavano abolite 42 anni fa quando furono istituite le Regioni. Era stata la stessa Draghetti d'altra parte a sollecitarlo pubblicamente ad intervenire sul tema all'incontro a Palazzo d'Accursio che si è svolto ieri mattina: «Sento il dovere di rappresentare davanti a lei la necessità, ormai improrogabile per la modernizzazione del Paese, di un rapido e sapiente processo di innovazione e cambiamento del sistema complessivo degli assetti istituzionali». Ma è su quale debba essere il processo di innovazione che le idee sono molto diverse.

Nel pomeriggio, in occasione del consiglio provinciale straordinario dedicato al contestatissimo decreto Monti sulle stesse Province, Draghetti ha ribadito il suo pensiero. «Da parte nostra — ha detto — non c'è nessuna resistenza al cambiamento, nessuna indicazione che prima bisognerebbe far altro, nessuna difesa a oltranza delle Province». Poi però la presidente

si è sfogata contro la «sbornia insensata e il tritacarne politico e mediatico in cui le Province sono finite in questi mesi». E ancora: «Invece di fare una doverosa e rispettabile fatica di distinguere e valutare, si è preferito, spesso con la spalla e l'avallo dei partiti, accomodarsi sulla predella degli imbonitori e dei mestatori per portare a casa il facile consenso dei tanti che preferiscono appaltare alla pancia l'esercizio del pensare e del valutare». Infine ha messo in guardia dai «provvedimenti estemporanei, non risolutivi e dai tagli senza progetto che finiscono per non avere un effetto concreto».

C'è però un ultimo problema non trascurabile: ieri sul tema si è consumato uno strappo tra Draghetti e il Pd, il partito cardine della sua maggioranza. I Democratici infatti si sono opposti a sostenere un ordine del giorno in cui si faceva riferimento critico al decreto Monti nella parte che riguarda le Province. A dare lo stop sarebbe stato il segretario del Pd, Raffaele Donini, che ha ricordato ai

suoi come quel decreto è stato votato dal Pd in Parlamento e quindi non si discute. «In considerazione dell'importanza del tema in discussione oggi — ha detto Draghetti — che tocca da vicino il futuro della Provincia e di tutti gli assetti istituzionali, avrei auspicato un documento unitario. Per questo non partecipo ad alcuna votazione».

Lo scontro politico in atto è tutt'altro che irrilevante. Anche perché lo stesso Donini, nell'incontro con il gruppo del Pd in Provincia (sensibile alle posizioni espresse dalla Draghetti), ha dovuto alzare la voce. Anzi, ha dovuto urlare. «Nel giorno in cui il presidente Napolitano viene a Bologna a dire che bisogna smetterla con i conservatorismi e che le Province andavano abolite 42 anni fa — è il senso del suo intervento — noi non possiamo permetterci di andare in consiglio a votare un documento che critica il decreto Monti e che si allinea sulle posizioni sindacali prese dall'Upi (Unione delle Province italiane)».

O. Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alta tensione

Il segretario ha dovuto alzare la voce alla riunione del gruppo per bloccare il documento critico sull'abolizione dell'ente voluta dal governo



Istituzioni La Draghetti con Errani. Sotto, Raffaele Donini



SEDUTA STRAORDINARIA. «Bocciato» il ddl del governo Monti. «È incostituzionale»

Province da abolire? Palazzo Comitini vota no

●●● Il Consiglio di palazzo Comitini ha detto no ad un'Italia senza Province, dopo l'approvazione da parte del governo Monti del disegno di legge costituzionale sull'abolizione degli enti. E lo ha fatto con il consenso al documento dell'Upi, nel corso della seduta straordinaria aperta in contemporanea in tutte le assemblee provinciali del Paese: «Con l'annullamento degli enti sovracomunali - si legge - ci sarebbero meno garanzie democratiche, meno opportunità per chi è più debole, diminuirebbe l'identità locale fatta di storia e cultura e le istituzioni si allontanerebbero dai cittadini». Il Consiglio ha sollecitato iniziative parlamen-

tari a garanzia dell'esistenza delle Province; ha chiesto alle organizzazioni sindacali di mobilitarsi contro la soppressione; alle forze economico-sociali di garantire il rilancio degli investimenti per lo sviluppo; ai cittadini, associazioni e gruppi di volontariato di opporsi allo svuotamento delle Province.

Venticinque i voti a favore del documento, cinque i contrari, un astenuto. A storcere il naso sull'abrogazione degli enti, Pdl, Pid, Mpa, Pd, Forza del Sud, i gruppi misti di maggioranza e opposizione. «La proposta di abolizione delle Province - ha sottolineato il presidente Giovanni Avanti - è un'operazione strumentale, ipocrita e demagogica

che punta ad individuare in esse il capro espiatorio degli sprechi e del debito pubblico, con un passaggio assolutamente incostituzionale». «A subire le drammatiche conseguenze della loro eliminazione - ha aggiunto il presidente del Consiglio, Marcello Tricoli - sarebbe tutto il tessuto imprenditoriale locale che verrebbe privato, da subito, di una fonte di reddito con evidenti ripercussioni sui livelli di disoccupazione locale e dell'intero sistema economico». Contrari al documento, invece, i rappresentanti dell'Udc e dell'Idv in linea con la posizione nazionale dei due partiti. «Sì all'abolizione delle Province - sottolinea Giusy Scafidi, capogruppo di Idv - dando maggiore forza alle aree metropolitane». Fuori dal coro anche il consigliere di Fli Antonio Rini: «C'è un deficit di responsabilità - dice -: è assurdo che un ente così importante sia delegato ad attività quali la viabilità e l'edilizia scolastica». (*CHL*)

EDIZIONE PALERMO

Province da abolire? Palazzo Comitini vota no

Rifiuti: siccome a ripari

PRESOL CERAMICHE
sconti 60%

Altre informazioni sul sito www.presolceramiche.it

Plastrella 4x4x1 - 13,00 euro
Plastrella 30x30 - 10,00 euro

Bolognate (Pa) - Via Silvia - Tel. 091 8724111

Una mozione bipartisan in Consiglio contro l'abolizione della Provincia

Il Consiglio Provinciale di Roma ha approvato con 39 voti a favore e uno contrario dell'Udc, una mozione per chiedere alla Regione che si faccia promotrice di un ricorso alla Corte Costituzionale contro il decreto del Governo e che il Parlamento dia vita a una «vera riforma della governance». Mozione che fa seguito alla protesta indetta ieri **dall'Upi** contro l'abolizione delle Province. Ad aprire il dibattito il presidente del Consiglio Provinciale, Giuseppina Maturani, che ha spiegato come «l'abolizione delle Province venga dall'esigenza di tagliare gli sprechi. Queste in realtà

non lo sono e così facendo non si risolvono i problemi del paese».

Anche il capogruppo del Pdl, Andrea Simonelli, si è trovato contrario all'abolizione delle Province: «E' un tentativo di correre dietro a un sentimento di anti politica ed è un metodo sbagliato. Non bisogna abolire gli enti di primo livello, bensì riordinarli nelle funzioni, nell'efficienza e nei costi». Per il capogruppo del Pd, Emiliano Minnucci, quella di ieri «è stata una giornata di mobilitazione che non vuole difendere l'esistente. Vogliamo una riforma vera e non un decreto fatto in una notte».



Province, a re Giorgio non sono gradite: «Era meglio abolirle»

di **Paolo Guido Bassi**

Tempismo perfetto. Nel giorno in cui i Consigli provinciali si riuniscono in forma "aperta" per spiegare ai cittadini cosa sarebbe "un'Italia senza le Province", il presidente della Repubblica "esterna" il suo disappunto verso la «lentezza e il conservatorismo» che si è dimostrato nei confronti dell'abolizione dell'Ente di raccordo fra Comuni e Regioni. Una questione che sembra sottolineare, ancora una volta, la svolta semi-presidenzialista del nostro Paese. Le riforme istituzionali marciano lentamente, lamenta il Colle. A parte questa, evidentemente, avvenuta sotto gli occhi di tutti senza però che nessuno potesse dire alcunchè... Un uno-due straordinario. Pochi mesi fa il Governo di **Mario Monti** con il cosiddetto "Salva-Italia" ha abolito le Giunte provinciali, ridotto a soli dieci membri i Consigli e avviato un progressivo trasferimento di poteri a municipi e Regioni. Ieri Napolitano ha ribadito che l'obiettivo è quello di arrivare a molto di più. Parole chiare e inequivocabili quelle del Capo dello Stato: «Riguardo delle Province - ha detto parlando nell'intervento conclusivo della sua visita a Bologna - si è andati avanti e indietro, e si è presa una decisione parziale». Secondo l'inquilino del Quirinale «forse avremmo fatto bene a scegliere niente di meno che 42 anni fa, quando vennero per la prima volta eletti i Consigli regionali. Probabilmente quel-

lo era il momento in cui si creava una nuova dimensione per rivedere altre catene istituzionali. Abbiamo molto da rivedere dal livello regionale in giù», ha concluso Napolitano pur precisando che la riforma istituzionale va risolta «con razionalità e visione d'insieme».

Una visione prospettica che chiaramente non piace ai diretti interessati. Lo testimonia anche la giornata di protesta di oggi che, oltre ai Consigli aperti alla cittadinanza, ha visto la discussione e il voto su un documento che impegna le rispettive Regioni a promuovere un ricorso contro Palazzo Chigi per i contenuti del decreto Salva-Italia. Il Piemonte l'ha già fatto e il Governatore **Roberto Cota** conferma: «L'ente Provincia non è inutile e soprattutto in una Regione grande come il Piemonte è necessario», ha osservato in video messaggio inviato al consiglio provinciale aperto di Torino. Ribadendo il sostegno «alla battaglia intrapresa» dalle Province, Cota ha confermato la disponibilità «ad una revisione delle circoscrizioni provinciali che veda una riduzione, in Piemonte, dalle attuali otto a quattro. Le province - ha concluso - non sono uno spreco, ma enti che forniscono servizi ai cittadini». Una posizione in linea con quella dell'Upl. «Siamo per la riduzione e l'accorpamento delle Province ma vogliamo anche che possano avere funzioni certe, vogliamo una nuova governance e la riduzione dei costi della politica», ha spiegato il presidente **Giuseppe Castiglio-**

il quale ha però aggiunto che se Roma non farà un passo indietro non si possono escludere conseguenze. «Il Governo non ha saputo offrire soluzioni alle nostre perplessità oltre ai limiti costituzionali che noi abbiamo denunciato, ricorremo alla corte costituzionale immediatamente nel caso in cui si dovesse procedere al commissariamento delle Province che nella prossima primavera andranno al voto, ha annunciato il numero uno della **Unione Province Italia** sottolineando che «Sul piano regionale oggi si aboliscono le provincie e si istituiscono i liberi consorzi di comuni: ciò significa un aggravio di spesa, almeno 25 liberi consorzi al posto dei nove enti siciliani, non ci sarà una riduzione dei costi e non si ha certezza su chi dovrà svolgere alcune funzioni».

Getta acqua sul fuoco il presidente del Veneto, **Luca Zaia**: «Con il decreto salva-Italia non si sono chiuse le Province perché quella sarebbe stata una modifica della Costituzione. Si è deciso di non avere più gli attuali presidenti e le attuali giunte, di metterci delle giunte di fatto, costituite da sindaci al loro interno, questi sindaci eleggeranno il nuovo presidente», ha ricordato l'esponente del Carroccio evidenziando che, «come Giunta del Veneto, abbiamo deliberato per il ricorso come hanno fatto altre Regioni e per evitare ogni strumentalizzazione da una parte e dall'altra, abbiamo definito che la delibera - ha concluso - fosse approvata con la mag-

gioranza più uno dei presenti».

IL DIBATTITO

Addio alle Province: quale futuro per funzioni e personale?

Consiglio straordinario per scongiurare la chiusura dell'ente: le preoccupazioni di dipendenti e sindacati

AUGUSTO MATTIOLI

SIENA
toscana@unita.it

Chi gestirà le funzioni degli enti? E in che modo? Quale sarà il futuro dei lavoratori? E quale quello dei precari? Sono i tanti interrogativi contenuti in un volantino del sindacato della Funzione pubblica della Cgil di Siena che si sono posti in molti anche nel consiglio provinciale straordinario svoltosi ieri mattina per parlare del futuro prossimo delle province. Un appuntamento che si è concluso con l'approvazione di un ordine del giorno proposto dall'Unione province italiane nel quale si chiede una riforma organica.

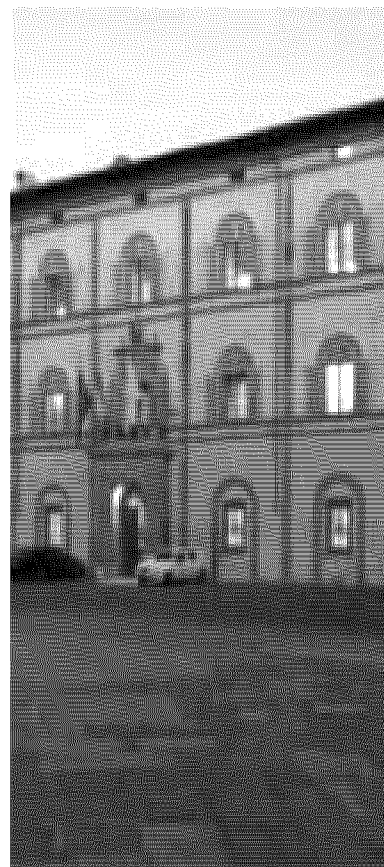
In un sala affollatissima, oltre ai consiglieri, anche i sindaci dei 36 comuni senesi che qualche giorno fa hanno firmato un documento nel quale difendevano il ruolo delle province e il presidente della Fondazione Mps Gabriello Mancini secondo il quale «la Provincia rappresenta da sempre un interlocutore fondamentale per il ruolo di coordinamento, di regia e di sintesi delle priorità che svolge non

solo nei confronti delle autonomie locali, ma verso tutto il territorio e moltissimi dipendenti dell'amministrazione». Una mattinata con un dibattito vero nel quale non è certo mancata la difesa del ruolo dell'ente provincia semmai da rendere ancora più efficiente e ma non da tagliare. Nicoletta Pini dell'ufficio economato della Provincia ha conseguito una laurea triennale all'università di Siena discutendo una tesi proprio sulle province. «C'è molta disinformazione – ha precisato – sulle conseguenze che la sparizione delle Province potrebbe avere. I cittadini oggi hanno necessità di competenze. Credo che l'ente provincia sia ad un livello ottimale per crescere mentre la regione appare troppo distan-

L'accusa

«Tanta disinformazione su quelle che potrebbero essere le conseguenze»

te dal vivere quotidiano». Laura Lorenzetti dell'ufficio ambiente, 36 anni di anzianità il timore di dover andare via da Siena ce l'ha. Ma non solo. «C'è – ha aggiunto – anche l'incertezza di non sapere i criteri sulla



La sede della Provincia di Siena

nuova organizzazione del lavoro. Per questo sono molto preoccupata».

La necessità di un confronto sui temi al tappeto è stata sottolineata da Fabio Conti della Rsu della Provincia. «Soprattutto con chi è direttamente coinvolto in questo processo, a partire dai sindacati e dai lavoratori. Noi del pubblico impiego vogliamo esserci perché solo dal confronto può nascere una proposta condivisa». «Il fatto è – aggiunge Enrica Nerli dell'ufficio agricoltura – che siamo davvero un punto di riferimento per un settore importante a Siena. Siamo preoccupati perché non si sa cosa accadrà. Una preoccupazione che ora percepiamo anche nei nostri utenti». ❖

NOTIZIE FLASH

AGENDA

OGGI UN CONSIGLIO PROVINCIALE APERTO

“L'Italia senza le Province”

Ancona “L'Italia senza le Province”. È questo il titolo del consiglio provinciale aperto che si svolgerà oggi alla Sala del Rettorato (inizio ore 17) per discutere sui futuri assetti della governance dell'area vasta,

dopo la decisione presa dal governo Monti di sopprimere le Province con il decreto “salva Italia”. L'iniziativa, promossa dall'Upj nazionale, si svolgerà in contemporanea con tutti i consigli provinciali d'Italia.



Palazzo Isimbardi Riunione di consiglio con il costituzionalista Valerio Onida. «Il governo riapra il confronto»

«Province, meglio accorpate che abolire»

Il presidente Podestà: risparmi fino a 6 miliardi tagliando le più piccole

«Non stiamo difendendo le nostre poltrone. Lo Stato proceda pure nella sua ristrutturazione, ma facendo scelte ponderate e di effettivo ritorno in termini di risparmi». Guido Podestà, presidente della Provincia che una recente indagine del *Sole 24 ore* ha premiato con il 53 per cento di consenso (battendo sia Pisapia che Formigoni, scesi al 51 e al 50) ha partecipato alla seduta del consiglio provinciale riunito ieri alla presenza del presidente emerito della Corte costituzionale, Valerio Onida, in contemporanea con altri 106 in tutta Italia.

Cosa significa fare scelte «ponderate» e di risparmio effettivo?

«Uno studio della Bocconi dimostra che, guardando al rapporto costi-benefici, le Province sono enti efficienti: certo, possiamo passare da 8 a 4 tagliando quelle con meno abitanti e accorpamo gli enti intermedi a queste collegate. Questo sarebbe un risparmio effettivo di 5-6 miliardi di euro».

Tagliandole tutte si risparmierebbe di più, o no?

«Intanto, non si potrebbe fare subito».

Perché?

«Perché, come ha spiegato oggi il presidente Onida, non si può "in modo surrettizio" modificare una istituzione prevista dalla Costituzione, se non nelle forme che la Costituzione prevede: non certo con una legge ordinaria».

Ma lei non condivide l'idea di eliminare gli enti inutili in un momento di crisi del Paese?

«La nostra non è un'opposizione a rivedere i livelli intermedi di governo. Ma, ripeto, si proceda seguendo un criterio. E poi vogliamo ricordare che

ci sono 4.500 enti di governo a livello intermedio, sono agenzie, parchi, comunità montane, consorzi e così via: toccare soltanto le Province non ha senso, anche perché le competenze su alcuni temi come l'ambiente, le infrastrutture, le politiche attive del lavoro, non sono di pertinenza solo comunale».

Presidente, ma i costi della politica?

«Io li chiamo costi della democrazia. E comunque, trasferire i dipendenti della Provincia di Milano alla Regione costerebbe più di quanto si risparmierebbe chiudendola».

Elisabetta Soglio



Proposta Il presidente della Provincia Guido Podestà



Quirinale. «Rigore indispensabile»

Napolitano: ridurre il debito, no tagli alla cieca

Il rigore è indispensabile, poiché non siamo affatto fuori dal tunnel, ma attenzione: occorre selezionare con grande accortezza i tagli alla spesa, anche attraverso la spending review, «perché tagliare tutte le spese alla cieca sarebbe una linea fuorviante», peraltro con effetti negativi sulla crescita. In altri paesi - avverte Giorgio Napolitano - «si sono salvate le spese per la cultura».

Nel suo intervento rivolto agli amministratori locali a Bologna (assenti i rappresentanti leghisti), il presidente della Repubblica è tornato sul tema centrale del sostegno allo sviluppo, in linea con la bozza definitiva del «fiscal compact» approvato dai Capi di Stato e di governo due sere fa. Azioni coordinate da mettere in campo in parallelo con la nuova disciplina di bilancio. Per noi è un imperativo categorico. «Perfino dal punto di vista morale, non possiamo lasciare il peso del debito pubblico accumulato sulle spalle delle generazioni che verranno. Dobbiamo allentare quel vincolo». Per sostenere questo pesante fardello, lo Stato spende oltre 70 miliardi l'anno, ha ricordato il Capo dello Stato. «Pensate a quante risorse potrebbero essere utilizzate per gli investimenti». Il debito resta «uno dei fattori di esposizione dell'intero contesto europeo ai rischi di deflazione. Chi avrebbe mai immaginato che il termine spread potesse diventare di uso comune!».

Quel che conta ora è che l'Italia esca dalla crisi «più sobria e più giusta», osserva Napolitano, anche attraverso una nuova misurazione del benessere. Ma al tempo stesso l'invito che giunge dalla massi-

ma carica dello Stato è ad abbandonare quelle che definisce le «solite logiche conservatrici». In poche parole, l'Italia «deve uscire dal tunnel dell'immobilismo». Un contesto nel quale Napolitano inserisce anche il confronto in atto tra le parti sociali e il governo. La coesione sociale - osserva - è un bene pubblico importante «affinché i contrasti tra chi rappresenta interessi diversi non diventino dirompenti conflitti, ma non può significare immobilismo». Il concetto, più volte richiamato dal Capo dello Stato nelle sue più recenti riflessioni pubbliche, è che ormai è giunto il tempo di abbandonare vecchie rendite di posizione, non più ammissibi-

APPELLO ALLE RIFORME

«Riforme possibili, a cominciare dal federalismo fiscale, che è doveroso attuare. Sacrifici per tutti, da crisi un'Italia più sobria»

li in un mondo che è radicalmente cambiato: «Abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità, molto deve cambiare nei comportamenti e nelle posizioni acquisite».

Infine un cenno al percorso di attuazione del federalismo fiscale, che è non è un optional ma un «dovere previsto dal titolo V della Costituzione». Quanto alle Province, non vanno «lasciate a mezz'aria». Non è certo sfuggita al Capo dello Stato l'assenza dei consiglieri leghisti, che ha registrato con una battuta: «Vedo che qualcuno non è presente in questa sala. Una scelta che rispetto».

D. Pes.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgio Napolitano



Nuove regole Il Colle

«Riforme, troppi ritardi E si decida sulle Province»

Napolitano sprona le Camere: «Stop al conservatorismo»

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA — Municipio di Bologna, sala di Ercole che uccide l'Idra. Hanno parlato sindaco, presidente della Provincia e presidente della Regione. Giorgio Napolitano si alza: «Vorrei cogliere due spunti...».

Prende di mira i conservatori sociali e i conservatori istituzionali.

Detto più in chiaro, sul primo punto: nessuno può sentirsi esente dai sacrifici che l'Italia deve fare, in particolare chi ha vissuto al di sopra delle proprie possibilità. E sul secondo: è ora di decidere sul bicameralismo e sul federalismo fiscale. E, soprattutto, sull'abolizione delle Province, tema di cui si parla da troppo tempo senza mai arrivare al punto: «Meglio avremmo fatto a rivedere le catene istituzionali 42 anni fa, quando furono eletti i consigli regionali».

L'anziano presidente appare sempre più attivo, più in campo. Lunedì ha dettato l'agenda ai partiti, ieri è toccato al «suo» governo.

Intanto, spiega ai cittadini

che tutto può e deve cambiare, in primo luogo perché il mondo è assai diverso da soli venti anni a questa parte. La seconda «lezione» in due giorni comincia dalla durezza dei sacrifici che abbiamo davanti: «L'obiettivo è l'abbattimento del debito pubblico accumulato in decenni e che ci costa 70 miliardi di euro ogni anno, soltanto per il pagamento degli interessi. Non possiamo lasciare sulle spalle delle generazioni più giovani questa spaventosa eredità». Il nostro debito espone non soltanto l'Italia, ma anche l'Europa a «rischio deflagrazione». Pensiamo, dice Napolitano, «quanta parte di queste cifre sarebbe potuta andare in investimenti pubblici e sviluppo...». Poi: «Non si deve però tagliare alla cieca, è una linea fuorviante!». Esempio: «Francia e Germania hanno accresciuto le spese per formazione, istruzione e cultura».

Quindi, Napolitano invita a riflettere sul concetto di «coesione sociale», a lui pure molto caro. Allora, «bisogna evitare che diventino dirompenti i conflitti fra interessi diversi, si deve suscita-

re la solidarietà. Ma ...». Ma «coesione sociale non significa immobilismo. Molto deve cambiare, nei comportamenti, nelle posizioni acquisite. Non si può pensare che un qualsiasi gruppo sociale venga esentato dai sacrifici».

Ed ecco gli assetti istituzionali: «Non lasciamo le cose a mezz'aria. Avanti, indietro, annunci, decisioni parziali... È ora di scegliere». L'eterno tema delle Province, per esempio: «Dopo gli accenni nel primo decreto Monti, è tempo di metterlo a fuoco». E il federalismo fiscale. È presente una sola consigliera della Lega su quattro, Francesca Scarano, vicepresidente del consiglio comunale. I suoi compagni di partito hanno disertato l'aula. Lei dice: «Non critico le scelte del mio gruppo, ma partecipare e commentare il discorso del presidente sarebbe stata la cosa migliore». Napolitano va avanti: «Sul federalismo vediamo a che punto siamo arrivati, se il percorso fatto fin qui regge. O vediamo cosa innovare e modificare».

Le conclusioni sono generali: «Non sappiamo se da questa crisi l'Italia uscirà ma-

terialmente impoverita. Meglio che esca un'Italia più sobria e più giusta. Mettiamo in evidenza la qualità della vita delle persone. Ci sono economisti che lavorano su una diversa misurazione del benessere». E indica come modello proprio l'Emilia Romagna, dove si trova: «Guardo cosa avete prodotto qui, un tipo di vita "socievole", siete un punto di riferimento, utile anche se dovremo passare ad altri livelli di reddito». Un apprezzamento singolare va al sindaco Virginio Merola: «Primo sindaco di Bologna che incarna radici meridionali e formazione bolognese».

Lunedì il presidente era stato contestato dai ragazzi di estrema sinistra. Ieri, davanti alla sede del «Mulino», lo aspettavano dieci giovani del Pdl travestiti da «acchiappa fantasmi» con un cartello: «Catturiamo la vecchia politica». Accusano Napolitano di «aver affidato l'Italia al governo dei banchieri voluto dall'Europa anziché indire le elezioni».

Andrea Garibaldi
agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul federalismo vediamo a che punto siamo arrivati, se il percorso regge o cosa modificare

Non sappiamo se da questa crisi l'Italia uscirà impoverita. Meglio che esca più sobria e più giusta

**A braccio**

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nella sala d'Ercole di Palazzo d'Accursio a Bologna: il suo discorso, «fuori programma» e a braccio, è durato 15 minuti (foto Pfp)

Tagli

Napolitano: ora avanti sulle Province

di ANDREA GARIBALDI

I partiti e il Parlamento devono fare le riforme che sono già «in ritardo», a cominciare dal bicameralismo e dal completamento della revisione delle Province, sulle quali «si è andati avanti e indietro» lasciando la riforma a metà. L'invito arriva dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. «Non lasciamo le cose a mezz'aria».

A PAGINA 12

IL CASO Conclusa la visita del presidente della Repubblica a Bologna

«Basta conservatorismi Province, riforma a metà»

Napolitano: sì alla coesione sociale ma no all'immobilismo

dal nostro inviato
RENATO PEZZINI

BOLOGNA - Il breve saluto previsto dal protocollo si trasforma in un atto d'accusa: contro gli immobilismi e contro i conservatorismi. Perché, dice Napolitano, «una cosa è l'equa distribuzione dei sacrifici, altro è che un gruppo sociale si senta esente dai cambiamenti». Come dire che tutti, ma proprio tutti devono fare un passo indietro, politici e governanti, ma pure Enti Locali, corporazioni, sindacati. E nei giorni in cui si battibecca sull'articolo 180 sulle liberalizzazioni osteggiate da certe categorie, il suo non è affatto un discorso generico.

Il secondo giorno della visita bolognese del capo dello Stato prende quota di buon mattino. In una grande sala del municipio ci sono gli amministratori dell'Emilia Romagna che lo

aspettano e lo lusingano. Il sindaco di Bologna Merola, la presidente della Provincia, il governatore della Regione, Vasco Errani, consiglieri di maggioranza e opposizione. Ognuno ha le proprie ragioni da esporre: d'accordo la crisi, d'accordo la necessità di rinunciare a qualcosa, però c'è chi paga di più (gli enti locali fra questi) e chi paga di meno. «E non va bene».

Poi tocca al presidente. Non ha preparato un discorso scritto, quindi tutti s'aspettano un ringraziamento per l'ospitalità, qualche altra frase di circostanza, poco altro. Invece nel giro di dieci minuti riesce, parlando a braccio, a tirare bacchettate a destra e a manca restituendo a chi l'ascolta la sensazione inequivocabile della sua preoccupazione montante, come se nel Paese non tutti avessero ancora preso atto della situazione di emergenza che chiede risposte efficaci e condive, senza dilazioni e furberie.

L'abbattimento del debito pubblico, esordisce Napolitano, «è un dovere». Un po' perché «non possiamo lasciare sulle spalle dei nostri figli questa spaventosa eredità», un po' perché la pazienza dei nostri partner è al limite: «Il nostro debito è un fattore di esposizione al

rischio di deflagrazione per tutta Europa». Bisogna ancora tagliare la spesa, dunque, magari facendo «riduzioni selezionate e senza i tagli alla cieca del passato che sono risultati fuorvianti». Ma tempo da perdere non ce n'è, e nemmeno possibilità di sentirsi chiamati fuori.

«Coesione sociale è un'espressione a cui ho fatto appello più volte» dice il Presidente. Però attenzione, non può essere un alibi. Certo, bisogna fare ogni sforzo «per non rendere dirompenti gli inevitabili conflitti fra interessi diversi», tuttavia la coesione sociale «non può significare immobilismo». Qui Napolitano alza la voce e scandisce le parole: «Ci sono spinte troppo conservatrici nella nostra società, non si può continuare ad andare avanti come si è andati avanti per decenni, molto deve cambiare nei comportamenti, nelle posizioni acquisite».

Messaggio indirizzato a chi pensa di potersi chiamare fuori dall'elenco di chi deve fare sacrifici, a corporazioni che rifiutano di modificare i loro privilegi, a organizzazioni sociali che considerano irricevibili proposte di mutazione di alcuni capisaldi della contrattazione: «Il mondo è radicalmente

diverso, non sono consentiti acquietamenti nel modo di vivere. Non ci può essere qualche gruppo sociale esentato dai cambiamenti». E fra i gruppi sociali, par di capire, ci sono pure politici ed amministratori pubblici.

Non è un caso se, appena chiuso questo capitolo, l'uomo del Colle torna su un paio di argomenti che la politica (governo compreso) sembra aver archiviato. L'abolizione delle Province, in primis: «Si è andati avanti, poi indietro, ci sono stati annunci e decisioni parziali». Adesso basta: «Una strada va scelta, bisogna mettere a fuoco la questione e poi decidere». Così come bisogna decidere anche sul federalismo fiscale.

Ad ascoltarlo, nella sala del Comune, c'è una sola esponente della Lega che alla fine si dirà ben contenta di non aver disertato l'incontro come invece hanno polemicamente fatto i suoi compagni di partito. Del resto, mai si sarebbe aspettata di sentire Napolitano parlare così: «Attuare il federalismo fiscale non è un'opzione, ma un dovere costituzionale. Adesso il processo della sua realizzazione vive un momento di stasi, bisogna farlo ripartire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgio Napolitano con gli amministratori locali





Il presidente
della
Repubblica
Giorgio
Napolitano ieri
a Bologna

Province, Napolitano striglia il premier

Colle in pressing sul governo per tagli e riforma: «Non si può lasciare la questione a metà. Va attuato il federalismo»

Massimiliano Scafi

Roma E le Province? Che fine ha fatto il taglio? È forse «rimasto a metà»? Troppe prudenze, troppa timidezza: la questione invece «va messa in calendario con decisione, non può essere lasciata a mezz'aria». Da Bologna dov'è in visita ufficiale, Giorgio Napolitano non sembra particolarmente soddisfatto dell'incertezza dimostrata da Palazzo Chigi. Dopo «gli accenni contenuti nel primo decreto del governo Monti», c'è stato infatti un tira e molla inconcludente. «Si è andati avanti - spiega il capo dello Stato - poi si è annunciato, poi si è presa una decisione parziale. Adesso occorre fare un punto e scegliere una strada».

Non è forse la prima critica al Professore, ma certe le assomiglia molto. In questa fase Napolitano, oltre che da Lord Protettore, vuole fare da pungolo e da stimolo dell'esecutivo. C'è un rallentamento

del piano di riduzione dei costi della politica? E lui lo segnala. «C'è molto conservatorismo e molta continuità sul problema degli assetti istituzionali. Ci sono questioni che si sono accumulate nel tempo e che ora affrontiamo con parecchio ritardo». Le Province, appunto. «Una strada avremmo potuto sceglierla 42 anni fa, quando per la prima volta vennero eletti i consigli regionali». Bisognava disboscare allora: «Quello era il momento di rivedere le altre catene istituzionali create in precedenza». Non si fece all'epoca. Non si è fatto nemmeno un mese fa. Nel decreto Salva Italia c'erano solo «accenni», ora «bisogna andare bene a fondo e risolvere con razionalità e avendo una visione d'insieme».

Secondo punto, il federalismo fiscale. «Una legge - spiega il capo dello Stato - su cui è lavorato e discusso molto e che non è più un'opzione, ma un dovere di attuazione». Insomma, una riforma

già fatta, a portata di mano, solo da applicare. Un'altra riforma, invece, quella del Parlamento, appare più lontana. Napolitano è pessimista. Siamo ancora prigionieri del bicameralismo perfetto, si lamenta, «e non sarà facile venire fuori nemmeno in questo momento nonostante le sollecitazioni». Conclude con un appello a stringere la cinta: «I sacrifici sono necessari per uscire dal tunnel e ridurre il peso del debito pubblico, che ogni anno ci costa 70 miliardi solo di interessi. Il problema riguarda tutti».

Ma evidentemente non le Province, che continuano a fare muro. Una protesta trasversale. «Oggi giornata di mobilitazione - annuncia il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, Pdl - in 150 anni i nostri enti hanno assolto una funzione storica. Siamo per la riduzione e l'accorpamento, ma vogliamo anche poteri certi». Particolarmente forte le proteste a Tori-

no: 300 i sindaci che hanno scritto una petizione a Monti chiedendo di salvare il capoluogo. Tra questi, Piero Fassino: «Il riassetto deve essere equilibrato. Qui da noi ci sono ottomila comuni troppo piccoli per essere in grado di rispondere alle esigenze dei cittadini». Per il presidente del Piemonte, il leghista Roberto Cota «ci sono tante Province inutili ma quella di Torino è necessaria».

E mentre la Cgil parla di «tagli ingiustificati», il governatore lombardo Roberto Formigoni prepara un ricorso alla Corte Costituzionale. Nicola Zingaretti propone «una battaglia di innovazione non di conservazione». Però, aggiunge: «Siamo diventati il capo espiatorio degli sprechi. Ma nessuno ricorda lo studio della Bocconi, secondo il quale l'abolizione porterebbe un risparmio dell'1,3 per cento nell'immediato e un probabile aumento della spesa nel lungo periodo».

I numeri

APPELLO

Il capo dello Stato: «I sacrifici sono necessari e riguardano tutti»

PROTESTA

L'Upi si mobilita: «Sì alla riduzione degli enti ma servono poteri certi»

110

È il numero complessivo delle Province italiane. Alle 107 iniziali si sono aggiunte nel 2009 le ultime nate: Monza e Brianza, Fermo e Barletta-Andria-Trani

4.000

È l'esercito degli eletti nelle 110 Province. Tra presidenti, assessori e consiglieri si arriva a appunto a circa 4 mila persone. Con la riforma dovrebbero scendere a 1774 unità

113 milioni

È il costo, complessivo, sostenuto nel 2010 per indennità e gettoni di presenza di presidenti, assessori e consiglieri che compongono giunte e consigli delle 110 Province

12 miliardi

È la spesa sostenuta, nel 2010, per far funzionare le 110 Province italiane. La cifra comprende il personale (2 miliardi e 343 milioni di euro) e la gestione di tutte le funzioni

A BOLOGNA
 Il capo dello Stato Giorgio Napolitano chiede di accelerare la riforma delle Province, già messa in cantiere dal governo Monti: «Occorre fare un punto - ha detto il presidente della Repubblica a conclusione della sua visita a Bologna - e scegliere una strada. Bisogna mettere bene a fuoco il problema e risolverlo con razionalità»
 [Ansa]



E LA CRISI AVANZA

Tanti sacrifici, zero riforme Napolitano critica i partiti: «Siete già in ritardo»

BOLOGNA

Sacrifici e riforme. Sono i comandamenti del governo Monti e il presidente della Repubblica li sposa in pieno parlando a braccio in un discorso a Bologna di fronte a tutti gli amministratori dell'Emilia Romagna.

Per Napolitano la fase più dolorosa della crisi economica non è affatto alle nostre spalle. Anzi. Ci sono ancora scelte concrete da fare, anche dolorose. E se la coesione sociale «è importante», bisogna però sforzarsi di «evitare che le scelte pubbliche suscitino conflitti con i vari interessi rappresentati e che i conflitti diventino dirimpenti». «Coesione sociale - puntualizza il presidente - non può significare immobilismo».

«Siamo in un tunnel da cui possiamo uscire solo con i sacrifici. Stiamo attenti! Ci sono spinte troppo conservatrici nella nostra società. Così non si può andare avanti, non si può fare come nei decenni passati, in cui in Italia, in Europa, in America, con la spesa pubblica si è vissuto al di sopra delle possibilità, anche se ciò non è vero per tutti i gruppi sociali. Dobbiamo fare i conti con un mondo cambiato. Non ci sono consentiti 'acquietamenti, nessun gruppo sociale può essere esentato dai sacrifici necessari».

Mentre il governo tosa i bilanci, il parlamento dovrebbe tosare le istituzioni: i partiti devono fare le riforme che sono già «in ritardo», critica Napolitano, a cominciare dal bicameralismo e dal completamento della revisione delle Province, sulle quali «si è andati avanti e indietro» lasciando la riforma a metà. Il capo dello stato, polemizzando con gli amministratori leghisti che hanno disertato l'incontro con lui, ha difeso il federalismo fiscale chiedendone una «verifica» e una «rapida attuazione», **r. pol.**

Riforme istituzionali Napolitano insiste

DI SONIA ORANGES

■ Lunedì a contestarlo c'erano gli indignati, ieri i giovani del Pdl. Eppure Giorgio Napolitano, a Bologna, ha più volte ricordato che il debito non lo possono pagare le prossime generazioni.

SEQUE A PAGINA 3

Dopo i disordini della prima giornata emiliana, ieri il Capo dello Stato ha incontrato la Cooperativa Costruttori di Bologna, poi gli amministratori locali (al sindaco pd Virgilio Merola ha riservato un particolare apprezzamento perché «forse è il primo sindaco di Bologna che incarna nella sua esperienza di vita la radice meridionale e la formazione emiliana»), e infine si è recato in visita privata alla sede dell'associazione Il Mulino, dove ad attenderlo c'erano anche i giovani del Pdl bolognese, travestiti da *ghostbusters*, per accusarlo di «aver consegnato il Paese in mano a banchieri voluti dall'Ue».

E a tutti i suoi interlocutori, contestatori e non, l'inquilino del Quirinale ha ricordato che «non possiamo lasciare sulle spalle delle generazioni più giovani e di quelle che verranno, la spaventosa eredità del debito pubblico che si è accumulato nei decenni nel nostro Paese». Un vincolo da allentare al più presto, secondo Napolitano: «Chi avrebbe mai immaginato che il termine *spread* potesse diventare di uso comune. Questi alti e bassi già ci mettono sulle spalle una ancora maggiore entità di spesa per onorare i titoli del debito pubblico. Viaggiamo oltre i 70 miliardi di euro ogni anno come interesse sui titoli: pensate quanta parte potrebbe essere usata per investimenti ed è invece sequestrata da questo obbligo che non possiamo trasferire sul futuro vicino e lontano».

Il momento, dunque, è difficile, ripete il presidente della Repubblica: «Siamo in un tunnel dal quale dobbiamo uscire compiendo sacrifici. I tagli hanno un impatto sulla crescita, ma dobbiamo fare uno sforzo per selezionare

molto bene anche le riduzioni di spesa pubblica, perché tagliare tutte le spese alla cieca è una linea sicuramente fuorviante. Abbiamo visto che anche in Francia o in Germania, dove pure si sono compiuti interventi di questo genere, si è deciso di non tagliare e perfino di accrescere la spesa per l'istruzione, per la formazione, e noi possiamo aggiungere per la cultura».

Molto, però, dipenderà dalla coesione sociale, «un bene prezioso» che «significa sicuramente perseguire un criterio di solidarietà», ma che al contempo «non può significare immobilismo». Un invito a tenersi al passo con i tempi che suona, però, anche una sollecitazione a superare i corporativismi: «Dobbiamo fare i conti con un mondo che è radicalmente diverso non da quello di quarant'anni fa ma anche da quello di venti anni fa. Ed è un mondo nel quale la competizione si è fatta così stringente, così pressante che non ci sono consentiti acquietamenti nel modo di vivere che ci è stato proprio. Questo vale per tutti: una cosa è una distribuzione giusta, secondo equità dei sacrifici, una cosa diversa è pensare che ci sia qualsiasi gruppo sociale che possa essere esentato da sacrifici, da ripensamenti, da cambiamenti». Parole che devono essere suonate fastidiose alle orecchie dei parlamentari che faticano a tagliarsi lo stipendio come ad allineare le proprie pensioni a quelle del resto del Paese che «deve uscire dalla crisi più sobrio e più giusto», andando «verso una nuova misurazione del benessere, ugualmente molto gratificante anche

se con un ridimensionamento del livello dei redditi». Dove il riferimento è, presumibilmente, a quelli più alti.

Infine, l'inquilino del Colle ha affrontato il tema degli assetti istituzionali: «C'è stato molto conservatorismo, molta continuità, ci sono questioni accumulate nel tempo che adesso affrontiamo con molto ritardo, più c'è stato ritardo, più le questioni si sono aggraviate. Parlo dell'architettura istituzionale nostra, rami alti e anche rami meno alti: siamo ancora alle prese con il problema di una riforma del Parlamento, del cosiddetto bicameralismo perfetto, e non sarà facile venirne fuori nemmeno in questo momento, nonostante gli appelli, nonostante le sollecitazioni. Però, abbiamo molto da rivedere per quello che riguarda l'architettura istituzionale anche dal livello regionale in giù». A cominciare dalle Province: «Si è andati avanti e indietro, si è annunciato, e poi si è presa una decisione parziale; occorre fare un punto e poi scegliere una strada. Avremmo fatto meglio a sceglierla, adesso è un po' vano dirlo, niente di meno che quarantadue anni fa. Comunque, questa è una questione che adesso, dopo quello che si è accennato nel primo decreto del Governo Monti, bisogna effettivamente mettere bene a fuoco e risolvere con razionalità, avendo una visione d'insieme». In cui rientri anche il federalismo fiscale, la cui attuazione «non è un'opzione ma un dovere costituzionale».

SONIA ORANGES

NAPOLITANO INTERVIENE SULLA MODIFICA DEGLI ASSETTI ISTITUZIONALI

Nuovo invito per le riforme

ISTITUZIONI. Il presidente parla di bicameralismo, province e federalismo fiscale. E sui giovani: «Il debito pubblico non ricada su di loro».



Ieri in tutt'Italia si sono autoconvocati per protesta i 107 consigli provinciali. **L'Upi** strutture analoghe alle nostre presenti in molti Paesi europei



Gli stipendi dei quattromila consiglieri ammontano a 113 milioni, lo 0,01% della spesa pubblica. Una amministrazione su tre però ha troppi dipendenti

Province, ad aprile i primi sette commissari

Abolizione completata solo nel 2016, gli enti resistono e contano sul ricorso alla Consulta

di **DIODATO PIRONE**

ROMA — Né abolite né salvate e destinate ad una lenta agonia. Le 107 province italiane sono in mezzo al guado da quando il decreto «Salva Italia», a dicembre, ha stabilito che non si terranno più elezioni provinciali dando mandato alle Regioni di distribuire ad altre amministrazioni entro fine anno le loro competenze (essenzialmente manutenzione di strade e di scuole, parte della raccolta rifiuti e gli uffici per l'impiego). Competenze che saranno «disperse» lentamente, mano a mano che i singoli consigli provinciali arriveranno alla loro scadenza. Ci

vorranno anni.

Ad oggi la situazione è la seguente: sette Province (ma sarebbe meglio parlare di Consigli Provinciali) fra le quali quelle di Genova e Ancona dovrebbero sparire la prossima primavera mentre le altre saranno decimate con calma. Le ultime cadranno nel 2016. Alla scadenza dei primi sette consigli, ad aprile, i prefetti nomineranno dei commissari per la gestione degli affari correnti. Poi dal 2013 - sempre che la legge non cambi - i consigli provinciali che scadranno saranno sostituiti da piccole assemblee di 10 persone nominate dai sindaci. Sintesi dell'intera operazione: la classe politica provinciale, composta da 4.000 presidenti, assessori e semplici consiglieri, sta per imboccare la strada

A meno che... A meno che il farraginoso processo di soffocamento non venga interrotto da qualche colpo di scena. Il primo ostacolo è stato già messo in strada: nei giorni scorsi la Regione Piemonte si è rivolta alla Consulta giudicando incostituzionale quanto previsto dal decreto «Salva Italia». I

termini per altri ricorsi (le Province non possono farli) scadono il 24 febbraio ed è probabile che altre Regioni si affianchino all'amministrazione guidata dal leghista Roberto Cota. Ieri, poi, le amministrazioni provinciali hanno fatto suonare la sirena d'allarme convocando per protesta i 107 consigli in ognuna delle 107 province e hanno raccolto solidarietà importanti, dal presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, al sindaco di Torino, Piero Fassino.

«E' giusto tagliare la spesa pubblica - dice Piero Antonellis, direttore generale dell'Upi (Unione delle Province d'Italia) - per questo siamo favorevoli a ridurre il numero accorpandole ed eliminando anche quelle delle grandi città e proponiamo la diminuzione degli uffici periferici dello Stato. Ma spazzar via le Province, un livello di governo che esiste in gran parte dei Paesi europei, non è razionale». Traduzione dal provinciale: la vera cicia da tagliare è altrove. Nelle scorse settimane le Province hanno anche fatto circolare un dossier con cifre pesanti. Ne emerge che l'intera classe politica provinciale costa sotto forma di stipendi e gettoni di presenza solo 113 milioni («Lo

0,01% dell'intera spesa pubblica italiana», sottolinea Antonellis). Le Province inoltre spenderebbero solo 150 milioni per la cinquantina di loro Agenzie e aziende pubbliche (strutture nell'occhio del ciclone perché accusate d'essere organismi clientelari) messe in piedi negli ultimi anni mentre le Regioni hanno ben 174 strutture analoghe che assorbono la bellezza di 3,7 miliardi.

Ma basteranno gli accorati appelli di queste ore a salvare le 107 province italiane? Difficile dirlo. E' noto che alcune amministrazioni provinciali sono strutture debolissime. In Sardegna (appena 1,5 milioni di abitanti) ce ne sono ben nove. Il Molise (300 mila abitanti) ne vanta due. Se alcune Province hanno dato vita a centri per l'occupazione di livello scandinavo oltre un terzo, secondo il Tesoro, spende più del 40% dei propri soldi in stipendi dei dipendenti. E dunque non ha la capacità di investire nulla. La morale di questa storia balza agli occhi: vedremo se nei prossimi mesi le Province riusciranno a salvarsi o meno ma certamente non potranno continuare a vivere come hanno fatto finora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le Province cifra per cifra

■ IL QUADRO GENERALE

- Quante sono **107**
- Quante erano nel 1948 **70**
- Quanto spendono **12 miliardi**
(le Regioni spendono 174 miliardi; la spesa pubblica complessiva, pensioni incluse, è di 815 miliardi)
- Quante tasse incassano **4,7 miliardi**
- Quanto ricevono dallo Stato **4,1 miliardi**
- Investimenti 2008 **3,8 miliardi**
- Investimenti 2010 **2,9 miliardi**
- Spese per i 125 mila km di strade **1,5 miliardi**
- Spese per 5.000 edifici scolastici **2,3 miliardi**
- Spese per 600 centri per l'impiego **1,1 miliardi**



■ IL PESO DEL PERSONALE

- Quanti dipendenti hanno **61 mila**
- Spesa 2008 per il personale **2,6 miliardi**
- Spesa 2010 per il personale **2,3 miliardi**
- Costo medio per dipendente **38.400 euro**

■ IL PESO DEI POLITICI

- Quanto costano giunte e consiglieri **113 milioni**
- Quanti sono i consiglieri eletti **4.014**
- Quanti sono gli assessori **840**
- Quanto guadagna un presidente **fra 4.000 e 6.000 euro lordi mensili**
- Costo del gettone di presenza **fra 36 e 103 euro**



di una lenta estinzione.